

## Questione settentrionale

*La questione meridionale, intesa come tradizione di pensiero politico e di analisi sociale, ha accompagnato come un'ombra la storia dell'Italia unita. Essa è stata, fin dai decenni immediatamente successivi all'unificazione del paese, e sino ai nostri giorni, la coscienza critica del processo di costruzione della nazione. Guardare all'insieme dell'Italia dal Sud — dal luogo dove più fragile era stato, per una varietà di ragioni storiche, il radicamento del nuovo stato — offriva infatti una sorta di vantaggio conoscitivo per valutare con maggior realismo e sensibilità la solidità della compagine unitaria, per individuare i punti deboli dello sviluppo, per riflettere sui problemi dell'avvenire. Da lì è stato possibile, anche nel corso degli ultimi decenni, scorgere i limiti spaziali e strutturali della nostra industrializzazione, gli squilibri nel mercato nazionale del lavoro, la diseguale distribuzione del reddito, la disforme qualità dei servizi, la disomogenea organizzazione del territorio all'interno della penisola. Tale tradizione di studi, di polemiche e di lotte politiche — che non ha equivalenti, per ampiezza di analisi e continuità storica, nelle questioni regionali sorte all'interno dei vari stati europei — ha avuto tuttavia quale effetto indiretto e indesiderato quello di schiacciare l'immagine del Nord del paese in una sorta di stereotipo indistinto. Spesso indicato come il responsabile primario delle condizioni di arretratezza dell'Italia meridionale, quasi sempre esso è stato rappresentato come il luogo per eccellenza dello sviluppo, della crescita economica equilibrata, della modernizzazione compiuta. Qui era l'Italia ricca e forte, qui la stabilità sociale, qui le radici più profonde del moderno stato nazionale. Visioni e percezioni unilaterali — anche se fondate, ovviamente, su forti basi di verità — che hanno in qualche modo impedito di vedere se non proprio il Nord come questione, almeno le questioni del Nord che avevano rilevanza nazionale.*

*La storia recente del nostro paese ha fortemente incrinato una immagi-*

*ne così positiva e unilaterale. Oggi lo scenario politico italiano dà vita a un fenomeno sicuramente paradossale, per lo meno rispetto ad alcune aspettative, o timori, lungamente consolidati. Nella fase storica presente non è più l'anello debole della catena, il Sud meno sviluppato a rivoltarsi, a minacciare forme di insubordinazione sociale, a far venir meno il consenso allo stato e alla compagine nazionale, ma è al contrario il Nord, la sua area più sviluppata e più ricca. È da qui che vengono gli scricchiolii più allarmanti dell'edificio unitario. La rapida diffusione del fenomeno politico delle leghe, carico di elementi ideologici di contestazione degli assetti unitari, e delle solidarietà storiche interregionali che li hanno fin qui sorretti, ne costituisce certamente l'aspetto più evidente e rilevante. Siamo qui, peraltro, di fronte a una inversione storica di notevole portata: proprio le regioni (Piemonte e Lombardia innanzi tutto) che nel secolo scorso hanno promosso il moto unitario, che hanno costituito la spinta primaria e decisiva per fare di un insieme di province una nazione moderna, si sottraggono alla loro antica vocazione egemonica. E al tempo stesso, all'interno di una antica controversia, si son venuti esattamente rovesciando i termini della recriminazione: non sono più i rappresentanti delle popolazioni meridionali a indicare nei ceti dominanti dell'Italia settentrionale i responsabili dei ritardi dell'economia del Sud, ma è al contrario una sempre più estesa «rappresentanza» della società settentrionale a vedere nell'Italia che va da Roma in giù un'uniforme area sociale di parassitismo che ne danneggia gli interessi e frena la crescita.*

*È dunque a partire da qui che il Nord si pone come questione, problema decisivo per l'intero paese, per il futuro dei suoi assetti politici e istituzionali. Ma tale novità, di assai ampia portata, trascina con sé una serie di altri interrogativi strettamente correlati. Appare ovvio che a questo punto proprio alla parte più sviluppata e avanzata del paese si finisca oggi col chieder conto di una serie di problemi che ormai emergono con particolare nettezza e talora con drammaticità.*

*Intanto la stessa persistenza di una questione meridionale, la sua durata ormai secolare — sia pure in termini sociali profondamente nuovi rispetto al passato — non può non coinvolgere direttamente, in una revisione di giudizio, se non la responsabilità, certamente le capacità stesse del Nord industriale di contribuire alla sua soluzione. Se il nucleo storico dell'industrializzazione italiana ha conservato tanto a lungo basi territoriali così ristrette, questo deve avere in qualche modo a che fare con le sue reali capacità espansive, e con i limiti delle sue vocazioni nazionali. E probabilmente tale considerazione vale anche, almeno in parte, per i modi particolari in cui si è venuta realizzando l'industria-*

*lizzazione della Terza Italia. Ma è soprattutto riflettendo intorno alle relazioni fra gruppi economici e stato che oggi sorgono alcuni non irrilevanti interrogativi sul presente: questioni che reclamano più ampie e mirate risposte storiche. Com'è possibile, ad esempio, che una delle maggiori economie industriali dell'Occidente abbia reso possibile così a lungo una forma di stato che ha condotto l'Italia sull'orlo della bancarotta? Che cosa spiega la debole egemonia — egemonia, non potere — sul resto del paese, che ha sempre contrassegnato la presenza e l'azione dei grandi gruppi economici e finanziari settentrionali? Che cosa, in una parola, quali limiti interni, di strategia e di orizzonti culturali, hanno reso possibile la più grande e più grave contraddizione che oggi agita il paese Italia: vale a dire il contrasto fra la potenza economica da esso raggiunta nella graduatoria delle nazioni industriali e le condizioni della Pubblica amministrazione, la qualità dello spirito pubblico e della cultura politica, la condizione della scuola e dell'organizzazione scientifica, lo stato dei servizi pubblici e della qualità generale della vita?*

*Ovviamente non si tratta di imbastire una sorta di processo politico all'economia industriale e ai gruppi della borghesia dell'Italia settentrionale. È piuttosto un invito a incominciare a pensare la storia di quest'area del paese — sempre implicitamente data, per lo meno in contrapposizione al Sud, come moderna, avanzata e senza problemi — come una vera e propria questione nazionale. È vero, infatti, che la contraddizione appena ricordata rinvia in maniera diretta alle forme storiche originali assunte dallo stato nel nostro paese e alle sue forme di evoluzione nel tempo, forse soprattutto al modo in cui esso si è venuto configurando in questo dopoguerra. Ma la storia dello stato, l'individuazione dei suoi caratteristici tratti nazionali, sono sicuramente incomprensibili al di fuori dell'azione e dei comportamenti delle maggiori forze economiche capitalistiche. Per tale ragione la ricerca storica dovrebbe oggi porsi domande di rilievo, relative a tutto l'arco della storia contemporanea, sulle caratteristiche dello sviluppo economico settentrionale, sui tratti salienti delle sue classi dominanti, sui caratteri dello spirito pubblico, sulla cultura delle sue élites politiche, sulle relazioni fra impresa e stato, sul rapporto fra crescita economica e costruzione della nazione. Si tratta ovviamente di temi già in qualche misura e in parte esplorati, ma che oggi dovrebbero essere più esplicitamente e consapevolmente «piegati» a dar conto non solo e non tanto della storia del Nord, ma della storia dell'intero paese, della sua specificità all'interno dell'Europa contemporanea. Guardare all'Italia nel suo complesso dal Nord, dal punto più alto dello sviluppo, consente oggi non solo di esaminare il Sud da un osservatorio inconsueto e sicuramente produttivo di nuova conoscenza,*

*non soltanto di cogliere alcuni caratteri originali e fondanti del paese Italia, ma di guardare anche con rinnovata coscienza critica alle sfide che il futuro dell'Europa comunitaria viene ponendo.*

*Come di consueto «Meridiana», nel selezionare e privilegiare di volta in volta i suoi temi monografici, si sforza di mettere insieme elementi di riflessione e di inquadramento generale e affondi analitici su aspetti e fenomeni particolari, frutto di ricerca già in fase avanzata di elaborazione. Il numero si apre con un articolo di Silvio Lanaro che svolge considerazioni complessive su alcuni caratteri culturali di fondo delle classi dirigenti settentrionali, ma non limitate ad esse. Attraverso l'esame di espressioni culturali e dei profili di alcune grandi personalità intellettuali, egli sottolinea alcune rilevanti diversità di fondo nelle tradizioni civili delle diverse aree regionali del paese. Già al momento dell'unificazione nazionale, Lanaro può cogliere l'evidente «isolazionismo territoriale», per dir così, che contrassegna tendenzialmente la posizione delle élites dirigenti settentrionali, paghe dell'autonomia di gestione locale dei propri interessi mercantili e manifatturieri, che si distacca e differenzia dalle più spiccate tensioni politiche meridionali. Qui, al contrario, le tradizioni culturali (si pensi al neoidealismo napoletano o a una grande opera di Nation Building culturale qual è quella svolta in campo letterario da Francesco De Sanctis, o al lavoro di fondazione statale svolto da insigni giuristi e legislatori) e le idealità politiche privilegiano ed esaltano il momento della centralità statale. Le élites del Sud vedono nella politica, e dunque nella costruzione di uno stato capace di superare fondere gli antichi particolarismi, la forza moderna in cui investire le migliori energie per la formazione della nazione. Lanaro individua dunque già alle origini della formazione dello stato nazionale moderno italiano l'esistenza di una questione settentrionale: quella derivante dalla fievole ed episodica volontà politica delle classi dominanti di quell'area del paese di uscire dal guscio dei propri affari economici e civili per porsi i compiti più generali e realmente egemonici di fondazione della nazione. Una questione che attraversa interamente la storia dell'Italia unita fino ai nostri giorni — riprodotta ultimamente dal fenomeno della lega e dalla meridionalizzazione del ceto politico di governo — e che è stata spesso accompagnata dal paradossale ma comprensibile squilibrio fra «l'autoamministrazione delle aree forti e le sovrappresentanza delle aree deboli». Uno squilibrio e una alterità così forti e permanenti da indurre Lanaro, sul finire delle sue riflessioni, a porsi la domanda radicale e provocatoria se si sia storicamente data una unità italiana al di fuori delle necessità esterne che l'hanno di volta in volta resa necessaria.*

*Su un piano ancor più decisamente spostato verso la storia della cul-*

*tura e delle elaborazioni ideologiche si muove il contributo di Mario Isnenghi. Avviando la sua riflessione a partire dalla fase concitata dell'unificazione del paese, egli ricostruisce a grandi linee alcuni dei tormentati itinerari attraverso cui si è venuta formando una identità della nazione per opera delle grandi élites intellettuali e politiche attive nei diversi comparti regionali e all'interno dello stato centrale. Isnenghi individua alcuni rilevanti flussi di azione politica e di elaborazione colta che di volta in volta si sono incontrati e scontrati nel corso dei decenni, contribuendo in diverso modo alla costruzione di un «noi» degli italiani in età contemporanea. Senza dubbio è dal Nord che proviene originariamente la grande spinta unificatrice: una spinta che è di carattere eminentemente politico e istituzionale. Essa avviene, ricorda Isnenghi, attraverso la pratica e il mito del viaggio: il lungo itinerario che porta uomini politici, scrittori, soldati a scoprire la terra, lontana e estranea da inglobare nel grande progetto risorgimentale. Dai Mille dell'impresa garibaldina, dai fuoriusciti napoletani che ritornano dopo decenni di esilio, ai funzionari piemontesi, è tutto un andare verso Sud come al territorio da liberare e da scoprire: un mondo la cui conquista segna il compimento dell'unificazione, ma che deve essere al tempo stesso culturalmente rielaborato, inglobato in un nuovo immaginario collettivo nazionale.*

*Tuttavia se forte è l'impegno delle classi dirigenti settentrionali sul piano politico e istituzionale, non meno rilevante appare il contributo fornito dalle élites meridionali, nei decenni successivi all'unificazione, sul terreno dell'edificazione culturale e della costruzione di una ideologia unitaria e unificante. È anzi qui, secondo Isnenghi, che è possibile cogliere il contributo specifico dell'Italia meridionale al processo di costruzione della nazione. Uomini come Francesco De Sanctis e poi Pasquale Villari, come Giovanni Verga e Federico De Roberto, come Salvemini e Croce, insieme a tanti altri intellettuali fioriti al Sud, hanno costituito con la loro opera il flusso potente che ha plasmato quella che potremmo chiamare la «nazione in idea», fornendo le basi culturali e ideologiche su cui il paese è venuto costruendo la propria identità collettiva.*

*Due poli diversi, dunque, due modi originali di contribuire al Nation Building, ma sicuramente insufficienti a costruire un «noi» unitario degli Italiani, sottoposto peraltro a ripetute prove e tensioni nel corso di oltre un secolo di vita nazionale.*

*Com'è noto, le sub-culture di molte aree regionali del Centro-Nord, social-comuniste e cattoliche, hanno a lungo contrassegnato pezzi omogenei di società, fornendo loro una forte identità ideologica, ma anche una forma di coesione solidale che ne ha aiutato lo sviluppo economico*

e la stabilità politica. Fondata spesso su antiche tradizioni civiche locali, tali sub-culture sono state sostanzialmente animate da tensioni ideali a loro modo universalistiche (quella socialista e marxista e quella che si ispira alla dottrina della chiesa cattolica) le quali hanno potentemente surrogato il senso di appartenenza a una comunità più determinata, quella della nazione. Vasti aggregati di società civile si sono riconosciuti e hanno cooperato in nome di tradizioni culturali particolari, collaterali in qualche modo al senso di solidarietà nazionale, sebbene mai in aperto conflitto con esso.

Oggi la mappa di queste aggregazioni sub-nazionali appare percorsa da forti correnti di disgregazione, che investono inevitabilmente la trama degli antichi legami unitari tra società locale e centro, incrinando o mettendo apertamente in discussione l'implicita accettazione del contratto sociale che sta alla base di ogni compagine nazionale.

All'esame delle trasformazioni culturali e religiose prodottesi all'interno delle cosiddette «regioni bianche» dedica il proprio contributo Roberto Cartocci. Sulla base di una serie di dati e di alcuni indici misuratori, Cartocci mostra come l'aspetto più evidente delle trasformazioni che hanno segnato queste aree è sicuramente il processo di secolarizzazione: vale a dire la progressiva eclissi della cultura e della coscienza cattolica di gran parte della popolazione, di fronte all'avanzare di nuovi valori, stili di vita, modelli di riferimento prodotti da una società in continua crescita e approdata a standard di benessere propri delle attuali società affluenti. Il Veneto di oggi non è certo più la regione rurale di un tempo, all'interno della quale la chiesa, con le sue istituzioni profondamente radicate nel territorio, deteneva un esteso potere di guida e di condizionamento politico e culturale. Un forte processo di autonomizzazione ha spinto la società civile a ricercare nuovi valori di orientamento e al tempo stesso a pretendere nuove forme e modi di rappresentanza politica.

Processi non dissimili di usura e trasformazione sta subendo la sub-cultura rossa, insediata prevalentemente in regioni come l'Emilia e la Toscana e l'Umbria. Anche in tali aree, ricorda Mario Caciagli nel suo articolo, i processi di mutamento dell'ultimo decennio hanno investito e scompaginato alcuni dei collanti ideologici più tenaci, quelli che fornivano la materia dell'autoidentificazione alla società locale, ma al tempo stesso la riconnettevano in qualche misura, sul terreno di una complessa mediazione ideale, con il resto della nazione. L'universalismo che animava le tensioni ideologiche e le aspirazioni civili dell'area rossa si è andato progressivamente offuscando — con una accelerazione drammatica dopo le vicende del 1989 — a vantaggio dei forti radicamenti

*localistici che pur stavano nel fondo di quella esperienza storica. Venendo meno le grandi tensioni ideali, talora anche le proiezioni mitiche, che per decenni avevano reso coesi classi sociali e gruppi, prende il sopravvento una cultura del «particolare», la quale sembra rivitalizzare gli antichi «ritagli» locali e ridare senso a municipalismi certamente dinamici, ma che appaiono oggi insofferenti nei confronti delle formazioni politiche tradizionali entro cui essi erano rimasti fino a ora organizzati e proiettati sul terreno nazionale.*

*La presa d'atto dei mutamenti politici e culturali che hanno investito in maniera significativa vaste aree della società nord-italiana ci introduce in maniera necessaria e conseguente a un fenomeno politico di prima grandezza: la nascita e la diffusione delle leghe. È tale inedita novità — che sta sgretolando la geografia del consenso elettorale solidificatasi negli ultimi quarant'anni in Italia — l'evento che mette a nudo problemi e questioni spesso non registrati dall'analisi economica e sociale, nonché dalla ricostruzione storica. Una parte crescente dell'Italia settentrionale sta precipitosamente abbandonando i suoi tradizionali punti di riferimento politici e di rappresentanza nazionale per dirottare il proprio consenso su formazioni locali, su gruppi che dell'autonomia e della delimitazione territoriale hanno fatto uno dei propri vessilli originali. Come mostra Ilvo Diamanti nel suo saggio dedicato all'analisi del fenomeno, un insieme complesso di ragioni — economiche, sociali, culturali — ha portato al sorgere delle leghe e poi alla loro spettacolare diffusione in tutte le regioni del Nord Italia. Nate come movimento che ai tradizionali punti di riferimento della classe o della religione — propri dei partiti tradizionali — contrapponeva le idealità etniche e territoriali, o i temi del contrasto fra centro e periferia, esse hanno conosciuto una continua e accelerata mutazione nel corso dell'ultimo decennio. Diamanti individua a tal proposito ben quattro fasi attraverso le quali è passato — trasformandosi anche profondamente rispetto al suo primo apparire, nel 1983 — quello che egli definisce il grande «collettore dei mutamenti e delle tensioni che hanno attraversato la società italiana e in particolar modo le aree periferiche del Nord». Un collettore, quello espresso dalle leghe, che attraverso le proprie rapide (e forse, a un certo punto, prevedibili) metamorfosi si pone oggi come una grande forza politica che ha rinunciato alla propria auto-delimitazione entro gli spazi regionali e culturali d'origine, per esprimere una esplicita volontà di espansione e di leadership nazionale.*

*Alla città di Torino, uno dei punti forti del sistema-Nord, il numero dedica una particolare attenzione, sia direttamente — attraverso l'esame delle più rilevanti trasformazioni che l'hanno attraversata nell'ultimo trentennio — sia concentrando l'attenzione sulle scelte strategiche*

*del suo cuore industriale: la Fiat. Fabio Levi ricostruisce infatti le vicende che a partire dagli anni sessanta fanno del capoluogo piemontese il luogo di attrazione delle ondate di immigrazione meridionale — al servizio della grande espansione della Fiat nel suo territorio — per giungere sino ai tempi presenti, nei quali la città-fabbrica sembra aver perso le sue più rilevanti peculiarità. Entrata nell'era post-industriale, Torino mostra su di sé i segni di tale trasformazione, soprattutto per via degli spazi e dei manufatti industriali che vengono perdendo la loro funzione produttiva. Ma sono i «vuoti» lasciati dal vecchio, più che i «pieni» riempiti dal nuovo, a segnare oggi il paesaggio urbano. Essa, infatti, non appare ispirata da nuove strategie di espansione e di crescita, proiettata verso i traguardi di una nuova stagione di competizione internazionale, desiderosa di riconquistare una posizione di centralità all'interno del paese: più dimessamente, la vecchia capitale sabauda sembra paga del suo approdo recente a una sorta di tranquilla normalità.*

*Sul versante della vicenda Fiat, Giuseppe Berta ricostruisce il filo rosso che sembra aver orientato negli ultimi decenni la politica delle relazioni industriali del colosso torinese. Dopo aver subito l'alto livello di conflittualità operaia della fine degli anni sessanta — risultato, per tanti aspetti, di una politica che aveva assegnato scarsa attenzione al fattore umano in fabbrica — la Fiat appare dominata, nelle sue scelte di fondo, da una preoccupazione permanente: la paura del conflitto. È il tentativo di sostituire il lavoro vivo umano, con tutti i suoi elementi potenziali di insubordinazione, a spingere la Fiat a realizzare, nei suoi stabilimenti, forme avanzatissime di automazione e robotizzazione delle mansioni. Una scelta che appare coraggiosa e d'avanguardia sul piano degli investimenti e dell'innovazione tecnologica, ma che proprio oggi mostra i suoi limiti di flessibilità. Entro lo scenario delle nuove sfide lanciate dalle strategie della «qualità totale», i robot mostrano tutta la loro immodificabile rigidità al cospetto del lavoro umano: la cui creatività e capacità di adattamento appare insostituibile ai fini della produzione di beni sempre meno marcati dalla uniformità della standardizzazione. In realtà, sostiene Berta, sono le politiche di relazione industriale il punto debole di queste scelte strategiche, che non arrivano a coinvolgere l'operaio di fabbrica, a farlo uscire dalla sua quotidiana anomia, sia che lo stabilimento si trovi a Torino sia che sorga nel tranquillo contesto rurale di una qualche provincia del Sud. Le scelte di investimento nelle regioni del Mezzogiorno appaiono perciò — a prescindere dai cospicui vantaggi finanziari offerti dalla mano pubblica — il risultato di una dislocazione in aree di pace sociale, la ricerca di una fuga dalle tensioni dei grandi aggregati industriali degli anni sessanta, più che una ve-*

*ra sfida puntata verso orizzonti nuovi dello sviluppo o di politiche di riequilibrio economico e territoriale.*

*Ai processi di ridisegno di nuove aree regionali nell'Italia del Nord dedica la propria analisi Paolo Perulli. Le nuove dimensioni dello sviluppo in Europa stanno infatti producendo nuove forme di addensamento economico e di riorganizzazione degli spazi, fondate prevalentemente sui servizi, sui grandi assi di comunicazione, sulle concentrazioni dei centri direzionali e sulla nascita di nuove reti di comunicazione e di sapere. Le città che vanno liberandosi degli antichi manufatti dell'industrializzazione storica, mostrano una rinnovata capacità di ospitare inedite funzioni produttive, di rifarsi centri irradiatori di ricchezza e di dinamismo. In tale quadro Milano appare ancora come la città italiana che ha saputo muoversi in sintonia con quanto si è venuto realizzando in Francia e in Germania, secondo le linee di un processo di sviluppo che sta rapidamente cambiando le geografie sociali del Vecchio Continente. Ma non tutto il Nord appare percorso da analogo dinamismo, da vocazioni evidenti di riorganizzazione del proprio territorio secondo linee di tendenza coerenti con le necessità e le nuove qualità dello sviluppo. Perulli mostra anzi le nuove gerarchie regionali che si vanno profilando all'interno del paese, sulla base di diversi indici misuratori, nelle quali le aree del Centro-Sud non sempre appaiono recitare il ruolo tradizionale di Cenerentole dei processi di innovazione. Piuttosto, a una attenta osservazione, è l'intero comparto delle diverse aree del Nord che mostra oggi squilibri sempre più gravi ed evidenti. Non si tratta solo dei processi di declino che da tempo investono alcune regioni storiche del decollo industriale: si pensi alla Liguria. Ma è anche il rapporto fra queste e lo stato, e più precisamente le risorse pubbliche. Guardando infatti più analiticamente alla distribuzione della spesa pubblica, emergono anche nitidamente i costi che la collettività ha sostenuto non solo a vantaggio di alcune regioni di confine (ad esempio la Valle d'Aosta, che mostra livelli di consumo elevatissimi rispetto alla sua capacità di produzione del reddito, così come il Trentino e l'Alto Adige) ma anche più specificamente a vantaggio del comparto industriale del Nord. Alla fine degli anni ottanta l'impegno complessivo dello stato a vantaggio dell'industria è stato valutato intorno al 28% del debito pubblico nazionale. Un dato che non solo incrina solide e diffuse convinzioni su un Sud sfruttatore del Nord, ma che pone soprattutto l'accento sulla necessità di un riequilibrio strategico del rapporto fra stato e sviluppo, fra mano pubblica e imprenditoria privata, fra risorse collettive e progetto di riequilibrio territoriale e sociale all'interno della penisola.*

*Fuori dalla sezione monografica dedicata alla questione settentrio-*

*nale, chiude il numero, nella rubrica dei Percorsi di ricerca, l'intervista ad Augusto Graziani. La storia della formazione culturale, gli studi, i viaggi, gli itinerari di ricerca di uno dei maggiori economisti italiani di questo dopoguerra si fondono, con non comune originalità, con le traiettorie dell'impegno civile e della battaglia politica. Al loro interno, l'attenzione e la passione per le sorti del Mezzogiorno, lo sforzo di indicare soluzioni ai problemi del suo sviluppo, acquistano un rilievo che si fa sempre più intenso nell'ultimo tormentato decennio.*